

Storia dell'obiezione di coscienza in Italia nel libro di Pietro Polito

Uno spirito diverso da opporre ai venti di guerra



16 luglio 2025

di SILVIA GUSMANO

«Se le gambe mi reggessero, lo farei ancora. Lo farei ancora perché? Ma perché so che se anche tutti i contadini del mondo si unissero per far piovere, la pioggia non verrebbe. Ma so anche che, se tutti i cittadini del mondo partecipassero a una manifestazione della pace, la guerra sarebbe destinata a scomparire sulla faccia della terra». Così scriveva Norberto Bobbio nel 1995. Ed è con queste parole che Pietro Polito chiude *Preferirei di No. Fuori la guerra dalla storia* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2025, pagine 112, euro 8), aggiungendo che «facendo vincere la vena utopistica su quella realistica del suo pensiero, il filosofo ci indica la strada».

Ed è proprio una strada — lunga, frastagliata ma densissima — quella che il direttore del Centro Studi Piero Gobetti nonché curatore dell'archivio Bobbio ripercorre nel suo nuovo libro. La strada di coloro che nell'Italia repubblicana si sono impegnati affinché (parafrasando il sottotitolo) la guerra restasse fuori dalla Storia: la strada dell'obiezione di coscienza.

È passato mezzo secolo dall'introduzione nell'ordinamento italiano (legge 722/1972) di questo diritto, frutto di un impegno pluriennale dopo la caduta del fascismo e l'instaurazione della repubblica. È «la storia di un piccolo numero: 706 obiettori, solo 84, se si escludono dal conto i testimoni di Geova», un piccolo numero capace però di innescare grandi cambiamenti.

In Italia, ricostruisce Polito, sono state due le generazioni di obiettori. La prima — seguendo l'esempio di Pietro Pinna (1927-2016, processato e condannato a Torino nel 1949), e richiamandosi al pensiero di Aldo Capitini (1899-1968), l'ideatore della marcia della pace Perugia-Assisi — ha dato vita negli anni Sessanta a un'entusiasmante stagione di lotte che, attraverso ragguardevoli sacrifici, ha condotto nel 1972 al riconoscimento legislativo dell'obiezione di coscienza al servizio militare. La seconda generazione si è quindi impegnata per riorganizzare il servizio civile (contro le resistenze istituzionali), diffondere l'obiezione di coscienza a un livello più ampio, consolidando ed estendendo tale diritto.

Dopo Pinna, Polito ricorda figure isolate come il pacifista Giovanni Pioli (autore de *L'obiezione di coscienza alla coscrizione*, il primo libro sull'argomento), il cattolico Iginio Giordani e il socialista Umberto Calosso, tre uomini che nell'aprile 1949 presentarono in parlamento il primo progetto di legge sull'obiezione al servizio militare.

Perché sono state diverse le anime che hanno mosso gli obiettori italiani. Se Pietro Ferrua fu portavoce dell'obiezione anarchica, in questa vicenda spiccano anche sacerdoti come don Primo Mazzolari («Il cristiano — scrive in *Non uccidere* — è un uomo in pace, non un uomo di pace: fare la pace è la sua vocazione») e don Lorenzo Milani. E, già a fine anni Cinquanta, la voce della Chiesa valdese, la prima confessione cristiana a prendere formalmente una posizione favorevole all'obiezione di coscienza. E se in ambito comunista e marxista essa fu vista con diffidenza e sospetto, con l'eccezione ad esempio di Umberto Terracini, Franco Antonicelli — gobettiano, partigiano e poi senatore della Repubblica, eletto nelle liste della sinistra indipendente — portò in parlamento le ragioni dell'obiezione con un discorso pronunciato in aula il 7 marzo 1969.

Incontriamo quindi il già citato Capitini, il filosofo della non violenza che traccerà la distinzione tra tecniche individuali (preghiera, persuasione, esempio, dialogo) e tecniche collettive (sciopero, comunità non violenta, pubblicità delle iniziative, disobbedienza civile). A lui dobbiamo la descrizione dell'obietto ideale come colui che «non scompare nel nulla, ma trova il modo di esprimere apertamente il suo atteggiamento e le ragioni per cui lo compie»; che non dice no per capriccio o arbitrio, ma esercita «un atto di ribellione» a cui si accompagna «un persuaso spirito diverso da opporre».

Spicca quindi l'impegno di Domenico Sereno Regis (1921-1984), assertore della pluralità delle forme di obiezione: protagonista della campagna per la contrarietà alle spese militari, è stato molto attento ai problemi dei primi obiettori sul lavoro, nelle fabbriche d'armi e nel nucleare. Credente, con grande esperienza nel movimento sindacale cattolico di base, nella visione di Regis l'obiezione si presenta su un triplice piano: come diritto fondamentale e inalienabile del cittadino; come via per porre in discussione un intero modello di sviluppo; come scelta da testimoniare indipendentemente dai risultati.

Se guardiamo al cammino complessivo compiuto in questo mezzo secolo, il bilancio dell'obiezione di coscienza in Italia è senz'altro positivo. Sono infatti tante le esperienze di servizio civile attive e operanti oggi in diversi ambiti, e tanti ne sono i riverberi, come ad esempio l'accresciuta «consapevolezza del rapporto tra uomo e ambiente» e, soprattutto, la necessità di «un pacifismo critico, né moralistico né ideologico», ma piuttosto «rifiuto della rassegnazione e non accettazione che la guerra sia ineluttabile». Perché l'obiezione di coscienza, da atto individuale, assume — scrive Polito — «una nuova dimensione sociale e pone l'esigenza di una rifondazione della società e della solidarietà comunitaria».

È vero però che ancora tanto resta da fare, prima di tutto a livello culturale. Consapevoli, come scrive Luigi Ferraioli nell'introduzione, che «di tutte le garanzie che possono ipotizzarsi contro le tante catastrofi che incombono sul nostro futuro (il riscaldamento climatico, il crollo della biosfera, le violazioni sistematiche dei diritti umani) la garanzia della pace e della sicurezza contro guerre e criminalità armata potrebbe essere la più semplice». Dove è proprio «la distanza tra la facilità tecnica e la difficoltà politica di una simile garanzia (...) il segno più clamoroso del contrasto tra ragione e follia, tra società e potere, tra popoli e sistemi di governo».